Il filosofo Agazzi risponde alla raffica di domande di uno staff di docenti universitari

"Nessun conflitto tra fede e ragione"

di Emanuele Polverelli

RIMINI - L'incontro "Quid est veritas" con Evandro Agazzi, noto filosofo italiano di fama internazionale che vanta più di 60 monografie e oltre 600 articoli, ha avuto l'impostazione di un lavoro comune. In una linea di continuità ideale con l'incontro dello scorso anno con Berti, uno staff di docenti universitari coordinati da Costantino Esposito, ha sottoposto Agazzi ad un fuoco di fila di domande, così da sviluppare un percorso all'interno del tema: cosa è la verità? Torna dunque protagonista la filosofia al Meeting ma ancora una volta senza cadere nel tecnicismo o nell'accademia pura.

Agazzi ha chiarito come si debba e come non si debba usare il termine verità, incentrando il significato del termine sulle relazioni che esso implica intrinsecamente e sui contesti all'interno dei quali si parla. Se si farà questo, allora apparirà chiaro che divengono determinanti i criteri di verità, ovvero ciò a cui un oggetto si deve approssimare per essere definito vero. In tal senso il primo nemico del relativismo e dello scetticismo è il sostenere l'esistenza di "verità relative" o di una pluralità delle verità. Una cosa è la pluralità della verità rispetto a contesti e criteri diversi, altro è affermare la assoluta indifferenza delle varie verità come se dipendessero da miei confusi stati d'animo. "Anche il nichilista, che vi spiega che non c'è alcuna certezza, se si ammala va dal medico", ha detto. "Il problema è non credere che la medicina sia tutto". La prima questione per Agazzi, infatti, è chiarirsi bene. Ad esempio la nostra vita è assai poco fondata su di una "pura ragione" ma, piuttosto, immersa per un 50% nella fede e per il restante 50 nella speranza. Nessun conflitto tra fede e ragione, dunque, giacchè noi siamo obbligati a sostenere la nostra esistenza mediante atti di fede. Crediamo in molte cose, infatti, che non possiamo dimostrare e ci affidiamo al futuro senza avere la prova che esso ci sarà. Eppure è ragionevole farlo. E' ragionevole affidarsi a certezze esistenziali, che pure non hanno la forma dell'evidenza assoluta. "La fede - ha detto Agazzi - è l'ultima spiaggia della ragione", giacchè di fronte ad un problema insolubile sono irrazionalista se vi rinuncio, mentre sono razionale se ammetto che "una ragione ci debba essere", pur non posseduta dal mio intelletto. Il grande dramma dell'uomo è che le evidenze sono purtroppo poche. Assai più spesso siamo chiamati a decidere sulla base di certezze parziali. Ecco dunque il valore della libertà e della volontà del soggetto, per nulla indifferenti al tema della verità. Infine si è tentato di capire se, in mezzo a questo pullulare di verità e contesti differenti, vi sia un riferimento universale e comune. Agazzi è stato chiaro, affermando che poco importa se il Cristianesimo sia vero in astratto. Importa che risponda al mio problema esistenziale, che risponda al mio dramma umano. Esposito ha dunque concluso individuando in questa corrispondenza tra l'io e l'essere il più profondo criterio di verità.